



Esposizione temporanea
17 gennaio -18 febbraio 2022

Mantova

Il punto di vista di Cesare Lazzarini

Biblioteca dell'Accademia
Via dell'Accademia 47
MANTOVA

NOTA BIOGRAFICA

ISABELLA LAZZARINI

Cesare Leonbruno Lazzarini nasce a Mantova il 10 gennaio 1931. Le sue prime esperienze artistiche sono straordinariamente precoci: le prime opere datano degli anni 1948-1949 e mostrano sin dai primordi l'indiscutibile originalità e l'autonomia da correnti e scuole che caratterizzano tutta la sua attività artistica. Negli anni Cinquanta insegna all'Istituto Statale d'Arte di Mantova, affacciandosi alla ribalta artistica nazionale e internazionale grazie alla partecipazione alla XXVIII Biennale di Venezia del 1956. Nel 1967 si diploma in scultura con Quinto Ghermandi all'Accademia di Belle Arti di Bologna, tornando poi a Mantova, dove si dedica all'insegnamento di discipline storico-artistiche nelle diverse scuole della città e della provincia, dalle medie inferiori ai licei, dalle scuole sperimentali agli istituti speciali, arricchendo in tal modo la propria esperienza artistica con sperimentazioni didattiche diverse.

Refrattario a scuole o appartenenze, nel corso della sua vita, Lazzarini affianca costantemente la propria attività di scultore a quella di disegnatore e di pittore, ma anche la poesia e la letteratura sono per lui campi di esercizio e di ricerca artistica. La vasta gamma delle tecniche che Lazzarini padroneggia e la sua inesausta sperimentazione formale gli consentono di esplorare espressioni artistiche che spaziano dall'artigianato orafa all'arte sacra, dalla ricerca storica alla interpretazione esistenziale e poetica. Si spegne nella sua casa di Mantova la notte del 27 dicembre 2010.

Dagli anni Cinquanta le sue opere sono state esposte in rassegne personali e collettive italiane e straniere: nel 1956 partecipa alla *XXVIII Biennale Internazionale* di Venezia, nel 1957 alla *Mostra Triennale* di Milano, nel 1959 merita il primo premio *Crogiolo d'Oro* di Vicenza, nel 1960 espone al *Premio Internazionale di Pittura* d'Albissola Marina, nel 1961 espone al *Premio nazionale Marzabotto della Resistenza*. Negli anni Sessanta collabora a Bologna con il Gruppo 63, pubblicando per Scheiwiller e Geiger. Impossibile elencare tutte le manifestazioni pure significative a cui Lazzarini è invitato dagli anni Settanta: basti rammentare che nel 1981 realizza interpretazioni artistiche dell'Eneide, delle Bucoliche e delle Georgiche nell'ambito del Bimillenario Virgiliano (esposte ed edite) e nel 1985 espone a Mantova (Palazzo della Ragione) la personale *Mantova: una città e la sua memoria*. Sue sculture monumentali sono state realizzate per Mantova e provincia: fra esse, va ricordato almeno il Monumento al Vecchio, statua in bronzo realizzata nel 1990 per la Casa di riposo "Don Mazzali", a Mantova.

Contributi critici pubblicati in
«Mantova: una città e la sua memoria»
di Dario A. Franchini
in occasione della Mostra tenuta
al Palazzo della Ragione
Mantova, Gennaio 1985

LA "CITTÀ"

Cesare Lazzarini, scultore e pittore, esprime nella sua opera il tormento di ciò che c'è e non c'è, l'ansia del nulla profondo nel quale l'uomo sembra smarrirsi. Questa ricerca, nata con lui, appare nelle sue più lontane opere; essa vibra nel sottile modularsi della superficie del rame sbalzato e confluisce nei personaggi shakespeariani. Col tempo si traduce nel linguaggio plastico di figure in metallo e nella preziosità del gioiello; nel colore, mai espresso come tono, diventa urlo nella dilacerante dialettica di certezze raggiunte.

L'arte per Lazzarini è l'analisi del tormento, toglie la pace agreste di Virgilio, seguendo passo dopo passo il personaggio più sofferente, quello che la passione trascina alla distruzione: Didone. Siamo di fronte ad una indagine psicologica che accomuna favola e narratore nel mistero profondo dell'animo umano.

Ora la sua "Città", Mantova, raccoglie il silenzio dell'artista e lo accompagna attraverso le vie, le piazze e le case spogliate d'illusioni.

Rino Bulbarelli

IMMAGINI PER UN PERCORSO

La ritrovi di notte, nel silenzio che ciondola tra i muri scrostati e i ciottoli delle vecchie strade. Città-sogno e città-ricordo, così vicina e così lontana da riproporre ad ogni passo lo stereotipo di immagini consumate dal tempo e dalla memoria. Ti aggredisce la retorica di parole già dette. Puoi soltanto ascoltare.

Ritrovo Cesare nel cortiletto con pozzo di una casupola sdentata, Quattrocento o Cinquecento o forse dopo, non ha importanza. È lì che tiene lo studio, pochi metri per pochi e soffitto basso, quadri "divertissement" alle pareti e tortore maschule in coppia, da imbeccare e spiumere ogni giorno, tra caos di colori freddi e di pennelli zero.

Cesare è un poeta di cose mai dette; carezza immagini su tavolette di legno allineate come in una via crucis, immagini di vecchie case e vecchie strade che si rincorrono in verticale, si perdono e si ritrovano, cadono nell'ombra e nella luce, sono di tutti e di nessuno. Cammini in silenzio sulla mezzeria del sogno ma l'anima della città è fatta di nebbia e di solitudine. Puoi soltanto ascoltare.

Mi parla della solitudine e mi parla dell'attesa, buzzatianamente arroccato sugli spigoli del "dico, non dico". Mantova-Lilliput sfida l'evidenza intersecando la sua via crucis di terre d'ombra e di blu di Prussia, e di cieli rigorosamente uguali, fermi, senza un brivido. Ma le parole sono già un soffio, uno sfilare lento di immagini in dissolvenza, un codice di silenzio. Senti soltanto il respiro della città, la sua presenza nuda, quello spicco d'anima che gira in tondo per strade già perse nel tempo e nella memoria, e nell'attesa dell'attesa.

Adalberto Scemma

MANTOVA COME UN'ICONA

È, Mantova, una città-labirinto, dove solo chi c'è nato può sperare di non smarrirsi, o chi detenga - per grazie, arte, avventura - un suo, mitico e funzionale, filo d'Arianna.

È, Mantova, una "città degli inganni", dove le case non sono case ma vuoti scafandri, o forse maschere occhiute dell'Invisibile; dove i percorsi portano a nessun luogo, dove il reale - o "l'inganno consueto" del reale - qua e là si sdoppia in liquidi rispecchiamenti?

È, Mantova, una città di atmosfere, dove il segreto delle cose è dato dai mutevoli umori della luce, da come a volte i grigi e i viola si fondono nel celeste di un cielo illividito: sì che un pigiarsi di case a ridosso di un cupolone può essere, tutt'insieme o via via, il colle di Sion, Babele, un cumulo di rovine, una giostra per innocenti...?

È, Mantova, semplicemente, una città romantica, dove tra vicoli e portici e incroci, in un groviglio di vecchie case e di omertà fidate, la memoria del cuore celebra uguale i suoi riti e ne riscuote gli ultimi appagamenti.

Più che rispondere a questi interrogativi, la Mantova di Lazzarini li suscita, dà loro forma, e personalissima forma, ma, si direbbe, ripescandoli contro voglia dal repertorio del "già visto", che pertanto rimane sfondo - o preambolo - di tutt'altro discorso. Diverse infatti, per natura e spessore, sono le vere domande che scoccano da questo scenario; diverse e tanto più slontananti le prospettive a cui ci apre la sua forza d'incantamento, l'urto leggero e perentorio con cui ci riscuote: a misura che, da racconto di una città connotata, riconoscibile in ogni suo volto, si fa, per dono di poesia, metafora senza confini, discorso, meditazione visionaria sul destino della città, anzi sul *nostro* destino di suoi perplessi abitanti, di questa o d'altra città.

E non è, per buona fortuna, meditazione angosciata e angosciante. Un sorriso aurorale, quasi una pace riconquistata nella strenua speranza, illumina la scena della città-teatro, *theatrum mundi*, e persuade a ipotesi positive, dense di suggestione.

Non sarà, questo vuoto prosciugato d'ogni forma vivente, la inusuale forma di un'attesa libera finalmente dalle impazienze quotidiane e già rivolta alla Presenza invisibile? all'Evento che decide di tutti gli eventi, poichè li fa consistere e li vanifica, senza contraddizione, inabitando ed esorbitando insieme ogni momento, ogni anfratto della vicenda umana?

Non sarà, questo silenzio tra le case, postumo

di rumori e stridori dati per non rimediabili, una totale invocazione della Parola senza suono, Parola che dal silenzio si genera e al silenzio tende come a suo luogo, il solo dove l'Innominabile possa dirsi invece d'essere detto e per ciò stesso, se pure non lo si voglia, profanato?

Anche su questo - che è molto, troppo forse per la città vetusta, sopraffatta dal peso della sua storia allorchè questa, raggiunta nella sua opacità materiale da uno sguardo diverso, si rinfoltisce di sensi e "geme - direbbe Paolo - come una partoriente" - la Mantova di Lazzarini è discreta: non ostenta certezze, non accampa evidenze, rifugge dalla declamazione. Se mai, anch'essa, nella valenza figurale e figurativa, montaliana "parola che approssima e non tocca", discretamente accenna, suggerisce, e cattura, - è il rischio calcolato di ogni "doppia denotazione" - con mezzi di tale naturalezza da poter risultare fuorvianti: se non si avverta che questo "fare" insolito di Lazzarini mentre descrive trascrive, cioè sfonda l'apparente descrittivismo per inserire nel gioco estetico e mimetico le sue vere ragioni, che sono esistenziali. E si vuol dire affiorano da un ingorgo emotivo di ripulse e presentimenti, su cui l'uomo e l'artista insieme e fino in fondo "si giocano".

Mantova, dunque, ed altro che sottilmente si offre a un'attenta decifrazione di ciò che è: non elegia, sequenza intenerita, ex voto sia pure laico e smagato di un figlio prodigo che ritorna al suo eden, ma - se si vuole *dentro* l'ex voto e *aldilà* di esso - la città come icona di un essenziale paesaggio interiore; le sue strade - rivisitate, e abrase, al punto di apparire deserte - come vie d'accesso al Mistero di cui viviamo. (O non sarà il Mistero che per vie tanto più imprevedibili quanto si vogliono quotidiane, ci viene incontro e ci visita?).

In ogni caso, forse perchè distratti da più facili e immediate "letture", non ci era mai accaduto prima di cogliere, così scoperta e pungente, questa segreta dimensione della nostra città. Che non diremmo tuttavia *metafisica* ma, in senso specifico, *religiosa*: nel senso, intendiamo, di un reciproco compenetrarsi di "comune" e di "diverso" (del quale poco sa la metafisica, se in qualche modo non l'abbia appreso alla "fisica" della Parola divenuta Carne), dove il "comune" è segno e attesa del "diverso" a cui rimanda continuamente, mentre il "diverso" - lo straordinario, il Mistero - irrompe nel "comune", pur senza forzarlo o snaturarlo, inverando ogni volta un frammento, un alone, una risonanza della prima Pentecoste cristiana: sì che ciascuno può intenderlo, questo irrompente "diverso", nella sua lingua materna.

E non siamo lontani, per esempio, da ciò che avviene con il celebre "incipit" manzoniano, dove solo uno sprovveduto - osserva Testori nella sua ultima opera di teatro - potrà leggere "Quel ramo del lago di Como..." in chiave di paesaggio, ambientazione, colore, quando è una trepida *ouverture* già presaga di tutte le dimensioni del dramma, il brusto di "un'accorata, domestica infinitezza".

Che poi, se si creda in qualcosa di non riducibile a mera fattualità, è anche il solo modo coerente di fare cultura. E, chi ne abbia i mezzi, di tentare la poesia.

Don Benito Regis

IL RAPPORTO SUPERFICIE-PROFONDITÀ NELL'"URBS PICTA" DI CESARE LAZZARINI

*"S'accorda nell'apparenza soprattutto
ciò che nell'interiorità si lacera".*

Edmond Jabès

Cesare Lazzarini, spirito mercuriale e ingegno proteiforme, dopo la lunga milizia neoavanguardista, dopo la recente esplorazione del mondo "infero" di Virgilio e la catabasi orfica, spiazzando ogni attesa, realizza la sua anabasi e riaffiora, con una impressionante e lucida teoria di "vedute", alla superficie versicolore della città. Conoscevamo Lazzarini come artista criptico, scrutatore del "sotto-suolo" e della profondità; ora, con questa sua ardua risalita, l'artista ripropone consapevolmente il cruciale rapporto superficie-profondità; e non solo perché la città è in sé una sorta di immenso palinsesto, ma anche e soprattutto perché, come intuì acutamente Hofmannsthal sulla scorta di Nietzsche, la profondità non può che nascondersi alla superficie. Come nel linguaggio oracolare, la vertigine, le inquietudini abissali della profondità traspaiono ora alla superficie dipinta di Lazzarini "per segni", così come ogni profondità che appena si riveli "non dice, nè cela", ma appunto "fa segni" in senso eracleo.

Nel complesso, allusivo "vedutismo" di Lazzarini "i segni" vanno colti nei termini mobili e vibranti della luce, nel suo uso sapientemente rivelatore, nel taglio verticalmente indagatore dell'immagine, nelle misurate sospensioni del silenzio e nelle sue più segrete modulazioni. Ancora una volta, per "secreti travasi", la sapienza pittorica di Lazzarini, si trasforma, alchemicamente, in un più "sottile" sapere.

Le "vedute" dell'artista sono tanto diffusamente allusive da divenire elusive; sono immagini che, apparentemente bloccate, ultimamente sfuggono ad ogni istanza definitrice per la fitta, riverberante trama dei filtri e dei rimandi.

Penetrate l'apparenza, la superficie: è questo l'esercizio che Lazzarini, maestro del silenzio, arduamente ci propone secondo i modi di un "sapere sapienziale", per il quale "vedere è traversare gli specchi".

Il lettore di superficie potrà cogliere in eco nell'"urbs picta" di Lazzarini il conforto della tradizione: potrà cogliervi l'aspro nitore del Mantegna, la purezza ideale dell'Alberti, il "cantiere" di Luca Fancelli, la "maniera" e i "lucidi inganni" di Giulio Romano; e ancora vi coglierà il fuoco riposto

della memoria collettiva, che così frequentemente s'avviva nell'"architettura spontanea" di una "Mantova minore". Ma, oltre questo, il messaggio più penetrante di Lazzarini incrina il chiuso sigillo della tradizione e vi apre una breccia di silenzio, di sospensione e di attesa. Un silenzio, una sospensione e un'attesa che hanno nel cuore il presagio dell'evento.

Nel "Libro della sovversione non sospetta" Edmond Jabès scrive che "il silenzio non oscura: rigenera". Il silenzio, secondo la tradizione orfico-pitagorica, ci rigenera disponendoci a ricevere "il segno" che rivela e trasforma.

Così, tra la superficie e la profondità, tra il presagio e l'evento, nella sospensione e nell'attesa, varcato il lago dell'indifferenza, in questa sua Mantova dedicata al silenzio, Cesare Lazzarini ci richiama crucialmente alla dimensione religiosa dell'ascolto.

Benvenuto Guerra

CESARE LAZZARINI E LA SUA CITTÀ

Amore per la città, omaggio alla città, sequenza di immagini ad esprimere un affetto, sentimento da comunicare agli altri, invito alla rivisitazione del nostro ambiente naturale, quasi una ricerca delle nostre radici che l'artista, nel suo ricreare poetico, ci sollecita.

È un momento sull'esistenza di "Mantova" che Cesare Lazzarini ha bloccato nella sua fantasia: il momento della sua sensibilità, della nostra realtà, la città tratta fuori dal tempo, una specie di allucinante esperienza per trascinarci nel mondo fatato del suo immaginare.

Mi dice, Cesare, seguendo in veloce sequenza le pitture, che la sua visione delle cose, punto di vista, si colloca in alto, quasi a porsi contemporaneamente entro e fuori l'ambiente della città, secondo l'itinerario che l'affettuoso sentire carica di magia. Gli itinerari potrebbero essere uno, dieci, cento, mille, diecimila: nella città colta fuori dal tempo non esistono limiti e l'invito allo spettatore è l'abbandono completo di sé nella figurazione, il lasciarsi condurre nelle vie deserte, in uno spazio "teatro", le case diventeranno "fondali" e "quinte" come per una sacra rappresentazione medievale in cui la narrazione degli ambienti, invece che inseguirsi sulla stessa superficie della pittura, si frantuma in infinite immagini, una specie di gioco di specchi che riflette diversi punti di vista che, fraudolentemente, ti ripropongono un ambiente, tanti ambienti: case diverse, piazze diverse, chiese diverse per il girovagare che l'artista propone, reale diversità dell'apparire, unica realtà che non si smarrisce nella ricca varietà del discorso, ed è la "città" Mantova, che non muta nel vario rappresentare.

La rigorosa unità stilistica, lo spazio incantato di un cielo da icona, la prospettiva inventata secondo l'esigenza della sequenza, immagine legata al momento del racconto, la contingenza dell'assoluto, rendono apparente la frantumazione del discorrere tremendamente unitario, fantasia che trascina all'allucinazione.

È il divertimento del lasciarsi andare al piacere del vagare senza i limiti che la dimensione umana ci impone, ci fa smarrire nel mondo del poeta, rivelazione di un modo di vivere le cose, un mondo ignoto che si rivela oltre la nostra realtà quotidiana, la nostra città, rivisitata al di là dei limiti della contingenza ci porta fuori del tempo, alle origini della nostra esistenza, a coglier il significato del viver liberi.

Questa è la Mantova che Cesare ci offre, città antica, mito di un tempo lontano e di oggi, una

medesima struttura vuota, ma pronta ad accogliere chiunque di noi, in qualsiasi momento dell'esistenza, sia disponibile a recitarvi la propria parte.

E le pietre, le acque, i sassi si compongono a raccontare i principi della storia dell'uomo, narrata e da narrare, due aspetti di un divenire che, nelle immagini bloccate dallo spazio ideale del poeta, si vanifica; ognuno di noi può seguire il poeta, popolare strade e piazze, curiosi a riscoprire i misteri che Cesare Lazzarini è riuscito a scavare dai muri della sua originale, affascinante storicizzazione: cresce, nel racconto, la città ideale cui l'iconografia medievale non dà spazio autonomo collocando i diversi momenti della figurazione nella contiguità di uno spazio ricreato nell'opera, mentre ora Cesare Lazzarini frantuma l'immagine e, seguendo la lezione rinascimentale, la fa diventare autonoma, "progetto", tanti "progetti" per "la città ideale", l'utopia.

Il Rinascimento ha pensato meravigliose città, gli artisti ne hanno immaginato e dipinto le piazze incantate, gli architetti le hanno costruite per noi, oggi, oggetto che affascina e fa rivivere la favola del tempo: così Cesare Lazzarini ci offre, figlio della Città, le immagini dell'affetto affinché, seguendolo nei diversi itinerari, nel continuo riproporsi di un ambiente, la magia della suggestione ci faccia rivivere l'effetto di un amore.

Centotrenta e un'appendice sono i momenti del racconto, disegni e pitture, opere che ripetono le stesse sensazioni con accurato linguaggio, stilisticamente omogeneo nel suo tendere al tutto, un ideale ritorno dell'immagine allo stesso motivo, perchè appare chiara la volontà dell'artista al racconto unitario nel suo apparente riproporsi per il vario comporsi delle scelte.

La conflittualità dei due momenti (unità d'ispirazione e d'esecuzione, e molteplicità di soluzioni figurative) diventa intima dialettica, dinamica di un sentire che sembra negarsi quando ne appare l'immagine per farne succedere un'altra e Cesare Lazzarini, come sempre gli succede, nell'opera diventa se stesso, si conquista e pretende da noi che lo seguiamo, che si viva con lui la stessa esperienza e, confesso, di solito ci riesce.

La suggestione del racconto ci può far dimenticare l'aspetto tecnico di un'esecuzione laboriosa, di certo travagliata e sofferta come sempre appare dalle opere dell'artista, dai lontani, tormentati sbalzi su rame, alle sculture in ferro in cui la molteplicità dei segni saldati col fuoco offre il travaglio di un animo, mentre le sculture in creta dipinta stravolgono il disperato cercare che non si risolve nemmeno

nelle successive pitture, ritratti inquieti, paesaggi ansiosi, motivi sacri la cui sacralità è il disperato segno della fine.

Sembra che Mantova, gli itinerari della città abbiano ridato la speranza, la contingenza dell'affanno sembra scomparire; reale appare solo l'affetto per la città, invito a riviverne la magia nelle molteplici dimensioni, vere nella loro fantastica, ideale realtà.

Luigi Fraccalini



